

L'idea che san Juan de la Cruz fosse letterato, oltre che poeta, non è condivisa dall'Allison Peers, il quale, in un saggio pubblicato recentemente (*St. John of the Cross, and other lectures and adresses* by E. ALLISON PEERS, London, Faber and Faber, 1946), fa riserve intorno ad essa a proposito del libro dell'Alonso (pp. 50-53), e altrove, parlando di « S. Juan de la Cruz come letterato » (pp. 57-58). Non crede ad unc « studio tecnico » che abbia compiuto il poeta, ma piuttosto crede che questi « possedeva la più meravigliosa intuitiva facoltà poetica immaginabile »; quanto alla imitazione di Garcilaso, crede che fosse un « incosciente », non « diretto influsso » (p. 52). « Con le Scritture, e forse poche reminiscenze letterarie come uniche eterne fonti, la sua indimenticabile poesia della natura ci giunge incandescente dalla sua infiammata immaginazione e dal suo fervente spirito » (p. 25).

L'Allison Peers ha dato, tra i molti ben noti suoi studii sulla mistica spagnuola, una traduzione delle opere di San Juan de la Cruz in inglese (1934-5); e ha pubblicato, su di lui un libro (*Spirit of flame, a study on st. John of the Cross*, London, 1943), che però non abbiamo potuto vedere. Il saggio di cui parliamo è una lettura, tenuta nel 1932, a cui nel pubblicarla ora l'autore ha fatto seguire alcune note su varie questioni particolari. L'idea centrale è di « non presentare san Juan puramente e semplicemente come una figura storica, ma interpretarlo in termini del ventesimo secolo », quale « uno dei più attraenti, rinvigorenti e ispiranti scrittori religiosi che siano esistiti »; « mistici come lui — e il loro numero è piccolo — possono fare molto, non soltanto per i pochi che li seguono fino alla sommità del monte, ma per i molti, che ciò fanno solo nel desiderio ». Il suo misticismo è « nelle sue linee generali e in molti dei suoi particolari, ricco di esperienza concreta » (p. 35). Si oppone anche alla passata « insistenza sull'aspetto negativo del suo insegnamento a spese del positivo (la Notte invece della Luce). Un tale errato insistere sugli elementi passivi della dottrina a danno degli attivi, condusse ad attribuire a lui la responsabilità degli errori del Quietismo » (p. 35).

Quella che tratta del problema « Per chi scrive san Juan? » (pp. 43-50) è la più importante delle note aggiunte, che tutte danno un chiaro ed equilibrato orientamento, e trattano, le rimanenti, di: « San Juan come amante della natura »; « La presunta oscurità di san Juan »; « Le fonti scritturali di san Juan »; « San Juan de la Cruz, dottore del Divino amore ».

ALDA CROCE

WALTHER V. WARTBURG — *Problèmes et méthodes de la Linguistique*, traduit de l'allemand. — Paris, Les Presses universitaires de la France, 1946 (8°, pp. VIII-216).

L'autore, che ora insegna nell'università di Basilea, è noto per opere assai pregevoli sulla storia della lingua francese e anche della italiana,

e questo stesso volume sarà letto con frutto. Ma io lo prendo in esempio e conferma di ciò che anche testè ho scritto sui concetti della Linguistica, che sono deboli e confusi presso i linguisti. Mi restringo alle pagine introduttive. Pag. 1. « L'objet de la science du langage, la langue, est indubitablement une des données les plus compliquées qui peuvent se présenter à l'étude du savant ». Perché? Non è essa più nè meno complicata di ogni altra forma dell'attività spirituale. Ma certo diventa complicata quando, invece di affisarla nella qualità che le è propria, si afferma, *ibidem*, che « la langue fait le tour des quatre composantes essentielles de l'homme: le domaine physique, organique, moral et spirituel ». Pag. 2: C'è un'antinomia tra coloro « qui voient dans la langue une œuvre créée une fois pour toutes, achevée et à disposition, un *ergon*; et ceux qui au contraire lui attribuent le caractère d'une force créatrice, d'une activité, d'une *energeia* ». Innanzi a un'antinomia così formulata si è tratti subito a giudicare che i primi non sappiano che si dire, con quell'« œuvre achevée et à disposition ». Pag. 6: « Nous opérerons avec Saussure une distinction sévère entre la langue d'une part et le langage, la parole de l'autre part. La langue est un fait social, la parole est un fait individuel. La langue comprend tout ce qu'il y a d'essentiel, elle constitue un vaste tout: la parole, elle, se borne à évoquer une faible partie de cet ensemble dont elle se sert pour reproduire un contenu de conscience momentanée et strictement individuel ». Le sottolineature sono mie. Cosicché l'uomo che parla non creerebbe il linguaggio, ma ne trasferirebbe qualche pezzo da una massa esistente fuori di lui; e creata da chi? Forse dalla società? E la società non si compone d'individui? Ma l'autore (pp. 4-5) aveva già messo la parola alle dipendenze della società, con questa sentenza: « La parole, si nous faisons provisoirement du monologue, presuppose au moins deux personnes »; e con quell'intercalato « se » si riduceva a dire: la parola, se si fa astrazione dal monologo, non è monologo ma dialogo. Pag. 6: « Quand nous examinons comment la langue s'élabore peu à peu chez chaque homme, nous constatons que c'est indubitablement la parole, plus précisément la parole des autres, qui produit la langue ». La lingua, dunque, è prodotta non dalla parola di chi parla, ma di chi ascolta! *Ibid.*, p. 6: « La langue est incontestablement un *ergon*, une œuvre, un bien spirituel de portée universelle où vivent et qui fait vivre intellectuellement tous les membres d'une communauté linguistique... En elle sont enfermées les expériences de tous les siècles. L'individu reçoit les expériences comme un bien, il se comporte vis à vis d'elles comme un réceptacle passif ». *Ibid.*, p. 7: « La parole peut se définir comme l'usage momentanée et spécial que l'individu fait de la langue: par la parole une portion toujours limitée de la langue est transportée d'un état virtuel dans le domaine de l'action ».

Ora, all'autore, che è un linguista e non ha la capacità e la pratica filosofica dell'analisi dei concetti, non cade in mente di domandare che

cosa sia, dove stia, come sia nata, da chi sia stata creata questa lingua da cui i parlanti prenderebbero qualche pezzetto fuggevolmente. Se si fosse fatta questa domanda, se avesse seguito davvero questa indagine, sarebbe di necessità pervenuto alla conseguenza che la lingua non è altro che un *ens rationis*, foggiato dai grammatici, e che sola realtà sono gli individui che parlano e creano incessantemente parole e linguaggio.

In effetto, pp. 2-3, egli nota che la grammatica dai greci fino a tutto il secolo XVII fu normativa; e che nel secolo XVIII le sorse accanto o contro la filologia per l'interpretazione dei testi, che non domanda «che cosa sia giusto dire», ma «che cosa è quel che è»; dalla quale filologia si passò poi alla grammatica comparata, e finalmente alla storia della lingua.

A questo *ens rationis* corrisponde una realtà che è appunto il fine per il quale esso fu foggiato, dapprima didascalico-estetica e poi d'interpretazione storica, cioè del vario senso delle parole e delle altre forme del dire; cose cui a volta a volta si riferiscono la storia del costume o la storia della civiltà. Ma questa conclusione è preclusa al linguista, e il Saussure, che ha posto la lingua come il fatto essenziale e primario e il linguaggio come fuggevole e secondario, ha anche, con pari rozzezza o innocenza logica, stabilito un'assoluta distinzione tra sincronia e diacronia del linguaggio, simultaneità e successione, descrizione del presente linguistico e storia del passato: quando già da quaranta e più anni l'intelligente linguista Hermann Paul aveva ammonito che lo studio della lingua è sempre studio «storico» (pp. 7-11).

B. C.

VINCENZO GIOBERTI — *Cours de philosophie* (1840-42), a cura di M. Battistino e G. Calò. — Milano-Roma, 1947 (in 4°, di pp. 280).

Leggo nel primo capitolo che il pensiero si applica in cinque modi: 1) come storia, che non è poi altro che il senso comune e l'esperienza in quanto non solo raccoglie fatti e idee ma dà loro un certo ordine, che non è quello, per cause, della scienza, l'ordine che può trovarsi in un Erodoto o in Tuciddide, e non quello sublime di un Bossuet; 2) come scienza che o è pura, di sole idee, o sperimentale, d'idee col concorso di fatti; 3) come pratica, che applica la scienza; 4) come arte che esprime il bello, colto dalla vista e dall'udito; 5) come letteratura, che lo coglie per mezzo della parola, e si divide in poesia, in cui la parola è sottomessa a misure esatte e precise e mira soprattutto all'espressione del bello e al piacere; ed eloquenza, molto più seria della poesia e che si avvicina alla scienza di cui è l'aiuto e lo strumento.

Leggo nel secondo capitolo che la scienza si divide in tre ordini: 1) scienza su dati sensibili e materiali: scienze fisiche; 2) scienze su dati soprainsensibili, ma dotati di quantità e di misura: matematiche; 3) scienza